

COMUNITÀ

La lettera

«Difendo il premio di coalizione»

FRANCO MONACO

● CARO DIRETTORE, MI SEMBRA DI SCORGERE UNA CONTRADDIZIONE TRA DUE TUOI EDITORIALI RECENTI. In uno sostieni giustamente che i governi tecnici sono eccezione e non regola e che a Monti debba subentrare un governo a tutti gli effetti politico dentro una democrazia sanamente competitiva. Nell'altro liquidi sbrigativamente la cosiddetta seconda Repubblica inscritta sotto la cifra del fallimento e il cui peccato d'origine sarebbe il premio di coalizione. Permetti qualche rilievo. Intanto osservo che, se ho inteso bene, nel difficile negoziato in corso il premio in capo alla coalizione anziché al primo partito è la tesi sostenuta dal Pd. Ma non faccio una questione diciamo così formale di coerenza con la linea del partito. Mi interessa la sostanza. Ecco qualche domanda. Intanto non capisco come assicurare che gli elettori possano pronunciarsi con cognizione di causa su maggioranza, governo e premier con soluzioni di stampo proporzionalistico e senza vincolo di coalizione. Segnalo che non disponiamo di due partiti alla misura di altre democrazie: il partito più grande è il Pd, che si aggira intorno al 25%. Su quale maggioranza potrebbero esprimersi gli elettori con partiti che non si impegnano sulle alleanze? Con l'aria che tira è pensabile di rimettere la decisione circa maggioranza e governo alle transazioni tra i vertici di partito a urne chiuse?

Ma a sorprendermi è l'ingenerosa liquidazione degli ultimi 18 anni senza eccezioni. Tutti? Compresi i nostri governi? Quelli di Prodi, Napolitano, Ciampi, Amato, Padoa Schioppa e, lo rammento, Bersani? Associati nel giudizio ai governi Berlusconi? Se anche noi accediamo acriticamente a tale narrazione fuorviante che fa di ogni erba un fascio con quali credenziali possiamo candidarci a governare l'Italia, a rivendicare il diritto-dovere di succedere al governo Monti?

È la stessa contraddizione che avvertivo nella bozza Violante che, con alta probabilità (D'Alimonte, con la logica stringente dei numeri, lo dava per certo), non sortirebbe maggioranza alcuna e dunque con il risultato di propiziare di nuovo un governo tecnico, un Monti 2, o comunque a un esecutivo di larghe intese. L'opposto di quel governo politico di centrosinistra imperniato sul Pd cui aspiriamo. Non è un caso che tale soluzione raccogliesse l'apprezzamento di quelle componenti interne al Pd che oggi invocano non la distinzione/alterità ma piuttosto la continuità con l'agenda Monti. Essi

...

Riformare il Porcellum, ma il bipolarismo di coalizione è il solo bipolarismo possibile nel nostro Paese

non si spingono al limite di proporre un Monti 2 (lo ha fatto mesi orsono Salvati, ideologo del primo Pd) ma la logica porta lì. Chi più di Monti può garantire con sicurezza la continuità della sua agenda? Per farla breve, essendo il bipolarismo di coalizione il solo bipolarismo possibile in Italia (come abbiamo visto il bipartitismo non gli si confà), perché escludere l'incentivo alle coalizioni? Per questa via si possono prospettare una maggioranza e un governo di centrosinistra imperniato sul Pd e guidato dal suo leader da sottoporre lealmente al giudizio degli elettori. Obiettivo che sta a cuore a te come a me.

Sulla legge elettorale Franco Monaco ha un'opinione diversa dalla mia, e so bene che gli argomenti da lui usati hanno un peso non marginale nel confronto dentro il Pd e tra le forze politiche. Non intendo confutarli ulteriormente, perché ho già avuto modo di esprimere le mie ragioni. Voglio però precisare alcuni punti, perché non mi riconosco in alcune maschere che Monaco mi ha disegnato.

Imanzitutto non mi sono mai neppure sognato di paragonare i governi Ciampi, Prodi, D'Alema e Amato con i governi Berlusconi. Per le politiche che hanno realizzato, per i risultati ottenuti, per il prestigio internazionale di cui hanno goduto, sono stati governi da cui anche il centrosinistra di domani potrà trarre utili insegnamenti. Non si può negare però che il contesto politico e istituzionale della seconda Repubblica è stato per loro, forse ancor più che per Berlusconi, motivo di sconfitte e di fallimenti. E una delle malattie più gravi del siste-

ma è stata, a mio giudizio, proprio il maggioritario di coalizione. Una malattia, purtroppo, che ha accomunato il Mattarellum al Porcellum, benché la legge del '93 sia dal punto di vista tecnico e della coerenza costituzionale incomparabilmente migliore. Il maggioritario di coalizione ha prodotto frammentazione, instabilità, trasformismo, impoverimento dei partiti, malgrado si proclamasse tutto il contrario. La favola, poi, che il premio di coalizione serve a trasferire ai cittadini il potere di scegliere i governi è stata così tante volte smentita, da rendere ormai impossibile riproporla anche ai più tenaci dei suoi sostenitori.

Ma c'è un'altra questione che intendo chiarire: sono convinto come Monaco che le elezioni del 2013 debbano produrre una competizione democratica e che il governo del dopo Monti debba essere espressione di una scelta tra alternative politiche. Se questo non accadrà, sarà un danno grave per l'Italia. Il punto di dissenso con Monaco riguarda la riforma che possa aiutare il Paese a raggiungere meglio questo obiettivo e a recuperare una normalità democratica: secondo me, ci avvicineremmo all'Europa eliminando il premio alla coalizione. Ma sono anche convinto che sia più facile costruire un governo di centrosinistra imperniato sul Pd con un premio di governabilità al primo partito, piuttosto che restare - da soli nel mondo - nel campo del maggioritario di coalizione. Ci sarà un motivo perché in ogni Paese democratico la sfida di governo è affidata ai partiti e non alle coalizioni. Forse è anche per questa anomalia della seconda Repubblica che i maggiori partiti da noi diventano sempre più nani, con ciò indebolendo l'intero telaio istituzionale e favorendo nuove liste e nuove avventure. Ma è chiaro che la discussione deve continuare.

(CLAUDIO SARDO)

Maramotti



L'analisi

Perché alla Rai serve un editore

Stefano Balassone



SEGUE DALLA PRIMA

Nomine e chiacchiere, chiacchiere e nomine. Invece le righe che seguono sono dedicate, scusate la digressione e la volgarità, al destino della industria audiovisiva italiana e alla sua posizione nel mondo.

Siamo un Paese piuttosto grande (60 milioni di abitanti) e piuttosto ricco, crisi a parte. Siamo anche istruiti e i giovani hanno maturato una enorme competenza di web, cinema e tv. Ma abbiamo una industria audiovisiva molto piccola che occupa qualche decina di migliaia di persone mentre altri Paesi a noi

simili, come la Francia e l'Inghilterra, per non parlare della Germania, dispongono di eserciti che vanno dai centomila in su. Per di più si tratta di posti di lavoro ad alta qualificazione e indenni dal rischio delle delocalizzazioni. Perché siamo ridotti così? Perché il duopolio esiste per coltivare visibilità (la Rai) o spremere rendite (Mediaset), attività che non richiedono di «produrre tv». La tv infatti la puoi mettere assieme anche senza crearne neppure un minuto. Una bella lista di successi d'oltreroceanico inframezzati da chiacchiere, pubblicità e notiziari, e il palinsesto è fatto. «Produrre tv» invece è una attività creativa che si basa sia sulla interpretazione originale di generi canonici (come fa Mentana col TG o la scuola Santoro col dibattito/inchiesta) sia su prodotti originali (come film, telefilm e format) di alto costo, ma capaci di trovare clienti anche all'estero.

Il nostro problema è che di prodotti di

...

Siamo un Paese grande ma abbiamo una industria audiovisiva piccola che occupa solo poche migliaia di persone

quest'ultima categoria ne realizziamo pochi, belli o brutti che siano. E già questo ci taglia fuori dai mercati mondiali dove è il volume della produzione che deve essere significativo, non la singola opera, anche se ramazza premi nei festival. E inevitabilmente, non trovando risorse nelle esportazioni, Rai e Mediaset si rattrappiscono sempre più su produzioni che non guardano al di là del mercato interno. Un circolo vizioso in cui la debolezza sul mercato mondiale lascia spazio solo a iniziative di corto respiro che accentuano a loro volta la esclusione dell'Italia dal grande gioco della industria audiovisiva. Con le conseguenze che abbiamo ricordato: mentre gli altri celebrano trionfi occupazionali nell'industria dei contenuti, noi la conosciamo come la quintessenza del precariato.

Il treno del mercato mondiale lo abbiamo perso a causa della espansione subitanea e canagliasca del sistema televisivo avvenuta

...

Mentre gli altri celebrano trionfi occupazionali nell'industria dei contenuti, noi la conosciamo come quintessenza del precariato

Atipici a chi?

La mappa del disagio cioè lo spread sociale

Bruno Ugolini
Giornalista



● C'È UN ATTENTO OSSERVATORIO SULLA CRISI E CHE ACCOMPAGNA OGNI GIORNO LE VITTIME DELLA CRISI. È UNO SPREAD SOCIALE E NON FINANZIARIO. È gestito dall'Inca-Cgil, uno dei «patronati» sindacali. La sua crescente attività è stata riportata in un «bilancio sociale» che misura, appunto, quanto è avvenuto negli ultimi mesi. Un dato salta agli occhi, l'ingresso, negli ultimi tre anni, accanto ai pensionandi, di molti giovani con contratti precari. Osserva Morena Piccinini, presidente dell'Inca, che in un solo anno, tra il 2010 e il 2011 si è registrato un aumento di richieste al patronato di oltre il 48%. Un salto enorme. È cambiata anche la qualità delle richieste di tutela. «Aumenta, infatti, in modo drammatico, la domanda di prestazioni legate alle condizioni di povertà, per anziani ma soprattutto per giovani e famiglie precipitate nello stato di indigenza». Aumentano i bisogni ma calano le possibilità reali di welfare per effetto dei «tagli».

La cosiddetta riforma del lavoro e quella sulle pensioni non hanno certo alleviato il disagio crescente. Basti pensare agli anziani «che devono fare i conti con le nuove norme in materia pensionistica, costretti anche a subire le conseguenze delle numerose crisi aziendali e che non sanno come far fronte all'inasprimento dei requisiti di accesso al diritto a pensione: non c'è lavoro, mentre si allunga per tutti la prospettiva del pensionamento». Mentre sui giovani il «bilancio sociale» denuncia un fenomeno nuovo: gli «scoraggiati» aumentati nell'ultimo anno e mezzo. Sono tra i 15 e i 29 anni, non lavorano e non frequentano alcun corso di istruzione o formazione: nel 2010 erano oltre 2,1 milioni, 134mila in più rispetto al 2009 (+6,8%). Le nuove leggi non danno risposte positive ma la Cgil non si dà per vinta. La partita non è chiusa. Anche perché se lo spread sociale è alle stelle anche quello

...

Il rigore pagato dai deboli

...

Ma non si ferma la corsa al baratro

...

legato ai mercati non consegue risultati soddisfacenti. Questo significa che la corsa al rigore, pagata dai deboli e dai «produttori», non ferma il precipitarsi nel cosiddetto «baratro». E allora bisogna dibattere non tanto di demagogico «macello sociale» quanto di una politica che punendo il lavoro e la spinta produttiva spezza le speranze di ridare all'Italia e all'Europa un futuro diverso. Ponendo mano ad una alternativa, con misure e proposte che del resto, affiorano da più parti. È questo il capitolo da approfondire e qui

si poteva sperimentare un nuovo tipo di «concertazione» intesa come scambio di proposte. Ricordando che il sindacato o perlomeno la Cgil (ma anche la Cisl carnitiana) non ha mai santificato la concertazione (anzi spesso, venne aspramente criticata). Essa venne adottata in particolari circostanze, come negli anni 90, quando lo scambio fu tra scala mobile e un complesso nuovo modello contrattuale. Oggi non c'è nulla da scambiare, se non appunto idee, proposte, misure utili a uscire davvero dalla crisi.

<http://ugolini.blogspot.com>

alla fine degli anni '70. Troppe tv da riempire hanno reso inevitabile la tv delle chiacchiere e dei prodotti d'acquisto, dilatando la distribuzione a scapito della produzione. Ma quello che porta al mercato mondiale è anche un treno che può ripassare e su cui possiamo salire nel medio-lungo periodo, se da subito cominciamo a fare i compiti giusti. A partire dal ripensamento strategico della presenza pubblica.

La Rai di oggi non è un editore, ma un elemosiniere, che bada a lottizzare i soldi pubblici e del resto se ne infischia. E invece, per cominciare la scalata al mercato mondiale, avremmo bisogno di un editore vero (tipo l'inglese Channel Four, per chi lo conosce) e non farlocco. In più sarebbe necessario che nel sistema della tv ci fosse più concorrenza. Perché senza concorrenza non possono esistere produttori davvero indipendenti, ma semplici appaltatori esecutivi: non fucine di idee e di azioni strategiche, ma imprese di amici degli amici. Gente che va al Billionnaire, altro che ai mercati.

In ultima istanza, come è ovvio, il problema è politico. A proposito, Bersani, Renzi e altri primaristi in pectore, hanno qualche idea attorno a questi problemi? Tanto per capire perché candidarli.